

Prima edizione: maggio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3728-8

www.newtoncompton.com
www.andrefrediani.it

Le cartine delle pagine 19, 20 sono di Giorgio Albertini

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel maggio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Andrea Frediani

La dinastia

Il romanzo dei cinque imperatori



Newton Compton editori

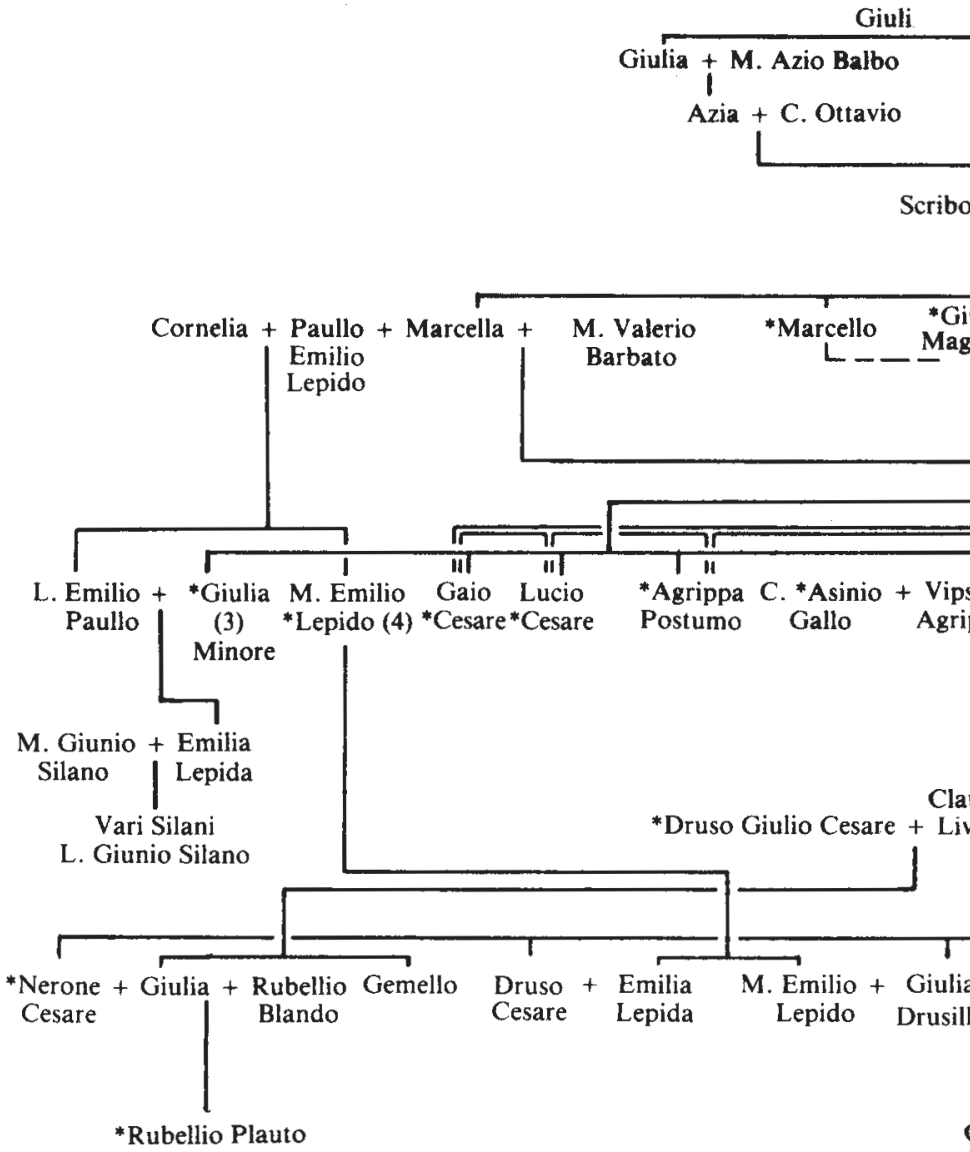
Con Nerone si estinse la dinastia dei Cesari. Che questo sarebbe successo molti segni l'avevano annunciato. Un giorno, poco dopo le nozze con Augusto, Livia aveva subito voluto rivedere la sua villa di Veio. Ed ecco che un'aquila, sorvolandola, le lasciò cadere in grembo una gallina bianca che ancora teneva nel becco, così come quando era stata ghermita, un ramoscello d'alloro. Avendo Livia deciso di far allevare il volatile e piantare il rametto, ne venne una così grande discendenza di polli che ancor oggi la villa è chiamata Le Galline; e il laureto diventò così rigoglioso che i Cesari ne spiccavano le fronde per i loro trionfi. Anzi subito dopo i trionfatori vi ponevano di volta in volta un'altra pianta: e si fece caso che all'approssimarsi della loro morte, si seccava l'albero corrispondente a colui che l'aveva piantato. Ora, nell'ultimo anno di Nerone l'intero boschetto inaridì fin dalle radici e le galline, quante ve n'erano, morirono tutte.

Svetonio, *Vita dei Cesari*, Libro settimo, Galba, 1



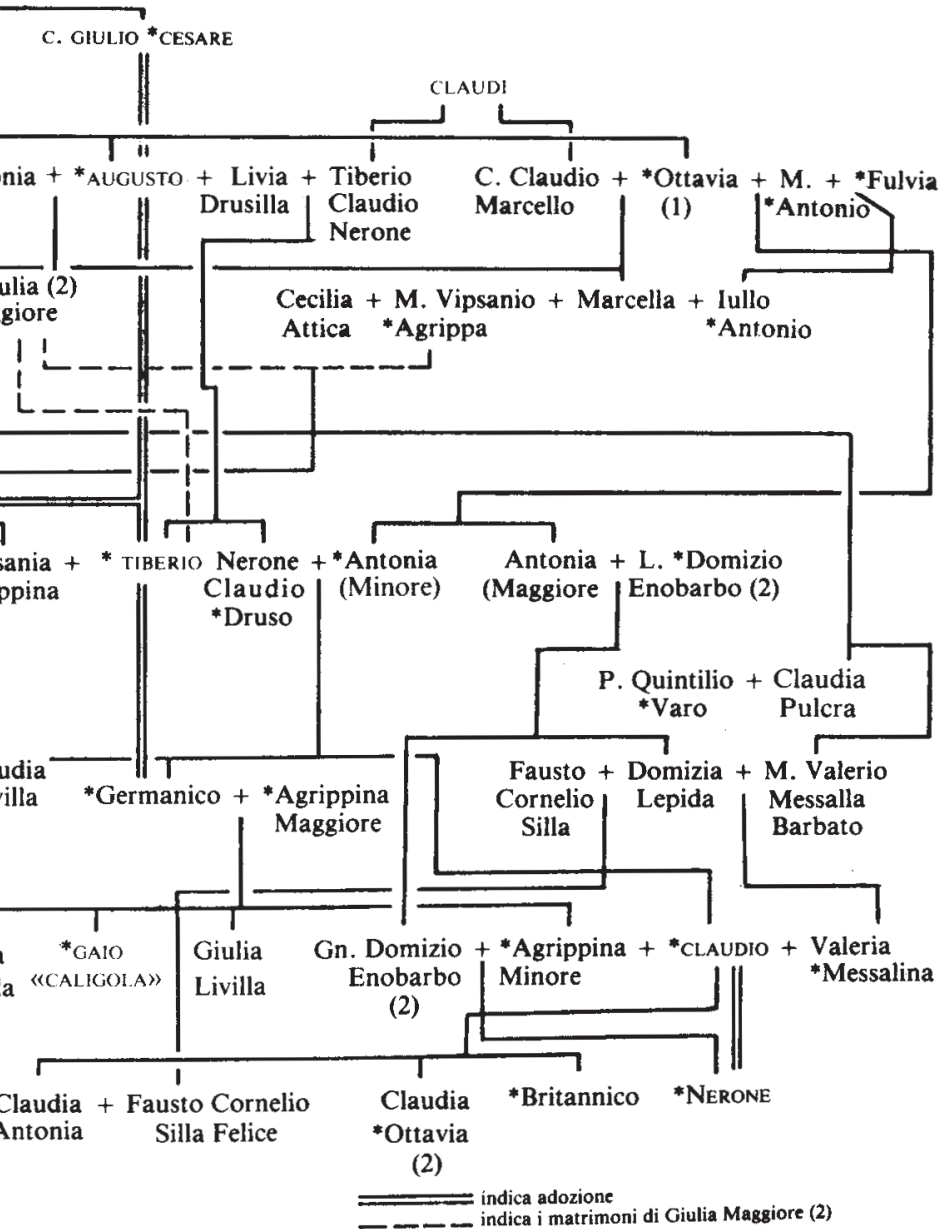
LE PROVINCE ALLA MORTE DI AUGUSTO





N.B. I rapporti di parentela non sono completi e l'ordine dei matrimoni e dei figli non è cronologico.

ALBERO GENEALOGICO DELLA DINASTIA GIULIO-CLAUDIA



PROLOGO

Egitto, dintorni di Alessandria, 30 agosto del 30 a.C.

Il ragazzo ha la sgradevole sensazione di aver sbagliato. A nulla valgono gli sguardi rassicuranti del suo precettore Rodone: da quando ha avvistato il campo romano, un senso di angoscia si è impadronito di lui. Cosa ci sia che non va, non sa spiegarlo: il suo maestro pare tranquillo e speranzoso. Sua madre gli ha ripetuto, fin da quando era bambino, che è figlio di un dio, e non può affidarsi al giudizio di un comune mortale, se i suoi sensi gli suggeriscono il contrario.

Vorrebbe essere di nuovo a Berenice, sul Mar Rosso, e salire su quella nave pronta a salpare per l'India che gli ha messo a disposizione sua madre. E non lì, non a pochi passi da un vallo che ai suoi occhi assume contorni sempre più netti: torrette di guardia sulle quali si intravedono le loriche scintillanti dei soldati, sotto un sole cocente che fa tremare ogni cosa.

Si accorge che anche lui sta tremando. E non è il turbamento per l'imminente incontro: è paura. Eppure, un semidio non dovrebbe provare simili emozioni. A meno che non sia un avvertimento che gli dèi gli inviano sotto forma del comune, umano sentimento della paura.

Scappare.

Ecco cosa deve fare. Scappare.

D'improvviso, salta giù dal carro e comincia a correre, più forte che può, di nuovo verso il mare, senza risparmiarsi, senza pensare a conservare le energie per il lungo tratto che lo separa dalla costa.

«Ma che fai? Dove vai? Ci hanno già visto! Fermati!», gli urla Rodone, poi si affretta a staccare il mulo dal carro, sale in groppa all'animale e lo sprona a raggiungere il ragazzo. Ma questi ha già un bel vantaggio, e la bestia è sfiancata, dopo aver tirato il carro per tanto tempo. E poi il vecchio precettore è grasso e pesante.

Il ragazzo continua a correre. Non prova stanchezza e se ne sorprende: forse gli dèi non si sono limitati a mandargli un avvertimento, forse gli hanno dato anche la forza necessaria per sfuggire a una trappola. Non si volta. Non serve. Non si daranno la pena di uscire dal forte e raggiungere una figura isolata che non può costituire alcuna minaccia.

«Fermati! È inutile! Ci stanno venendo a prendere!». È ancora Rodone a gridare.

A meno che quegli uomini non abbiano capito chi è.

Il ragazzo inizia a vedere tutto indistinto: il sudore gli cola dalla fronte e gli scioglie il trucco, velando il suo sguardo. Ma lo sente. Sente il rumore degli zoccoli sulla sabbia del deserto.

Eppure non si ferma. Neppure quando lo investe la sabbia sollevata dai cavalli che lo hanno affiancato, due per lato.

Nessuno dei quattro cavalieri parla. Non gli intimano di fermarsi. Hanno solo rallentato e si limitano, quasi, a scortarlo. Sembra stiano aspettando che crolli.

E invece il ragazzo continua a correre. Qualcosa succederà, si dice. Se gli dèi lo hanno avvertito, faranno in modo che riesca a fuggire. Sente ancora, sempre più in lontananza, le grida del suo precettore che lo invitano a fermarsi: si perdono tra il rumore degli zoccoli e gli sbuffi dei cavalli. Adesso i suoni sono amplificati, quel trotto continuo gli risuona nelle orecchie, lo avvolge come se gli cavalcassero intorno, in cerchio, veloci, sempre più veloci. Ma sa che non è così. Lo stanno ancora scortando. Non li vede distintamente, perché i suoi occhi sono velati, però non è ancora così stanco da perdere la ragione.

Prova a passarsi una mano sul viso, per togliersi via quella maschera che gli è calata sugli occhi, ma la mano è sporca di sabbia, come tutto il suo corpo. Riesce solo a trasformare quella maschera in fango.

Non vede più nulla, ormai. Neppure il sasso su cui inciampa, finendo riverso a terra. Il tonfo è violento, il dolore al petto che sbatte sul terreno è intenso, come il bruciore ai gomiti. Giace ansante per qualche attimo, senza provare neppure a tirarsi su. Il rumore degli zoccoli è sparito, adesso. Riesce a distinguere solo i cavalli che sbuffano. Poi si sente sollevare e mettere a sedere per terra. Un uomo gli deterge il viso con un pezzo di stoffa che puzza di animale, e solo allora il ragazzo riprende a vedere. È un mantello militare, ma non uno comune. È quello lungo degli alti ufficiali, di un bel rosso porpora brillante che il suo sudore misto a trucco e sabbia ha reso più scuro. Poi scruta colui che lo indossa. Un'elegante armatura intarsiata gli conferma che si tratta di un comandante. Forse è *lui*?

Lo guarda in viso, non porta l'elmo. Tratti plebei, collo taurino, naso camuso, occhi stretti e incavati.

No, non può essere lui.

Volge lo sguardo agli altri, ormai scesi tutti di sella. Vede un altro soldato, vestito in modo diverso: la sua armatura è piena di falere appese lungo il torace, e il suo elmo ha una cresta trasversale. Un centurione. Ovviamente non è lui.

Il terzo è un anziano. E non indossa abiti militari; ha una lunga barba canuta ed è calvo. Non è romano, sembra egiziano, piuttosto. Il quarto è quello che gli si mantiene più a distanza. E che lo fissa con maggiore attenzione. Il ragazzo lo scruta a sua volta. È vestito come l'uomo che gli ha pulito il viso e avrà anche lui una trentina d'anni, sebbene sia più basso di una spanna. Ha tratti decisamente più delicati. Occhi chiari e brillanti, il cui sguardo il ragazzo fa fatica a sostenere, ma si obbliga a farlo, perché non deve esistere mortale che possa mettere in soggezione il figlio di un dio. I capelli biondi e la fronte ampia lo rendono di aspetto assai gradevole, più di quanto il ragazzo abbia mai visto in un romano.

Potrebbe essere *lui*.

I quattro continuano a scrutare attentamente il giovane, senza parlare. Sembrano incuriositi dal suo aspetto.

«Gli somiglia, in effetti. Forse è vero quello che sostiene la puttana». Le prime parole dei quattro cavalieri, è quello che lo ha pulito a pronunciarle.

«Non parlare così di sua madre, almeno non in sua presenza!», gli intima autorevolmente l'altro, confermando così nel ragazzo la sensazione che sia il capo.

«Perché stavi scappando? Non mi fai onore, non fidandoti della mia parola», dice il giovane con i capelli chiari, accovacciandosi e rivolgendosi a lui.

«Io...». Il ragazzo non sa cosa dire. Adesso l'emozione prende il sopravvento. È *proprio lui*.

«Non ti ho forse promesso un regno?»

«S-sì... ma...». Continua a stare seduto a terra, guardando gli altri dal basso in alto.

«Mi dispiace per il suicidio di tua madre. Io non volevo che accadesse. Davvero».

«Certo, non volevi. Preferivi che sfilasse per le vie di Roma durante il tuo trionfo, come una comune preda di guerra», pensa il ragazzo. Ma continua a sentirsi incapace di parlare.

«Certo che sembrano due gocce d'acqua. Io ho visto tuo padre, quando era molto giovane...». È il vecchio egiziano a parlare, stavolta.

«E anche se fosse? L'importante è che si dimostri un fedele e leale alleato di Roma, una volta che lo avrò insediato sul trono di uno di questi staterelli orientali. Mi pare un idiota, tutto sommato. A chi potrebbe nuocere?»

«Due Cesari sono troppi, non ti pare?», risponde il vecchio.

Il bel trentenne stacca finalmente gli occhi dal ragazzo e si alza in piedi. Guarda lontano, verso l'orizzonte, senza parlare per un bel pezzo. E nessuno osa interrompere il suo silenzio.

Alla fine scuote il capo. «Non posso farlo. Potrebbe avere il mio stesso sangue...».

Altri istanti di silenzio. Si sente solo il ragazzo che ansima: non più per il fiatone dovuto alla corsa, ma per la paura.

«Vuoi che lo faccia io?»», dice infine il coetaneo del capo.

Questi esita ancora: «Stavolta, non me la sento di darti una simile responsabilità».

«Lo faccio io, Cesare!».

Il centurione, che fino ad allora aveva taciuto, sfodera teatralmente il gladio e rimane con il braccio a mezz'aria, in attesa dell'ordine.

Il ragazzo vorrebbe parlare, implorare pietà, spiegare loro che non ha intenzione di sfidare nessuno. Se ne stava andando lontano, in India: quale prova migliore del fatto che non aspira al dominio su Roma? Apre la bocca, non ne esce alcun suono. Ci prova, ma non ci riesce. Forse, pensa, sono gli dèi che hanno deciso di dargli una morte dignitosa, e gli impediscono di umiliarsi. Oppure perché sanno che *lui* finirà per ringraziarlo.

Un cenno del capo del comandante supremo.

Un cenno di assenso.

Il centurione fa un passo avanti, si pone alle spalle del ragazzo, gli afferra i capelli con la sinistra, e con la destra gli passa la lama da una parte all'altra della gola, aprendo uno squarcio da cui zampilla il sangue, che investe i lembi della tunica del comandante supremo. Questi si ritrae, inorridito, mentre il corpo del ragazzo crolla a terra in avanti, accompagnato da inquietanti gorgoglii che si spengono lentamente, pochi istanti dopo il tonfo sordo sul terreno. Gli occhi vitrei del giovinetto rimangono fissi, pietrificati nella stessa espressione di meraviglia di chi ha sperato fino all'ultimo che gli dèi lo salvassero.

Il silenzio che segue viene rotto dai passi pesanti di Rodone, che sovrappiunge qualche istante dopo, ansante e sudato.

«Cosa avete fatto? Avete ucciso il divino Tolomeo Filopatore Filometore Cesare, il re dei re, il figlio di un dio e della regina Cleopatra!».

«Ma falla finita... ce l'hai consegnato tu, no?»», risponde noncurante l'uomo con il naso camuso.

«Noi Romani non riconosciamo alcun re!»», grida il centurione, gli occhi spalancati in un'espressione di pura, rapita esaltazione. «Noi Romani non riconosciamo dèi terreni!».

Rodone si piega sulle ginocchia, la bocca spalancata in una smorfia di fatica che rende il suo viso ancora più vecchio e grasso. Non prende neppure fiato e si sforza di parlare: «Te l'ho consegnato, Marco Vipsanio Agrippa, perché mi avevi detto che il tuo signore voleva farne un re cliente e non lasciarlo vagare ramingo per l'Oriente! Ho tradito la sua fiducia perché credevo di fare il suo bene, non di mandarlo a morte!».

«Ma il mio signore ha cambiato idea, e una volta che il tuo Cesarione – così lo chiamate, no? – è passato sotto la tutela di Roma, la faccenda non ti riguarda più. Riscuoterai comunque il tuo compenso».

«Compenso? Mi sento già abbastanza sporco per aver partecipato indirettamente a questo delitto. Non macchierò ancor più la mia coscienza accettando soldi per un'azione che mi ha già dannato per l'eternità!».

«Rodone, pensavi davvero che il tuo allievo e signore rappresentasse un problema e un ostacolo per noi?», dichiara il vecchio che è insieme ai Romani, con voce serena e distaccata, come se stesse tenendo un'orazione. «Siamo venuti qui per porre fine alle guerre civili che insanguinano l'impero da decenni, e Cesarione rappresentava una minaccia alla stabilità finalmente ritrovata. La sua stessa esistenza era un pericolo, a prescindere dalla sua volontà e dalla sua ambizione. Sei un uomo colto, come me, e sei in grado di capire le regole della politica – e di giustificarle – per quanto spietate esse possano apparire».

«E tu, Ario Didimo, pur essendo uno studioso, ti sei prestato a questa macchinazione? E sei anche egiziano, per giunta! Tu sei stato il precettore del suo fratellastro e conosci Ottaviano, ma non puoi parlare per il povero Cesarione. Io lo conoscevo abbastanza da sapere che avrebbe rispettato chi aveva il suo stesso sangue. Considerava suo padre un essere divino, e così il suo fratellastro. Ma Ottaviano non la pensava allo stesso modo, vero?», conclude il suo sfogo il vecchio precettore, piantando i suoi occhi stanchi sul comandante supremo.

Ottaviano non risponde. Neppure lo guarda. Continua a fissare lontano, come se la vicenda non lo toccasse. Ma un velo di tristezza nello sguardo lascia intendere il suo profondo turbamento. Anche gli altri presenti sulla scena si bloccano, in attesa della sua risposta.

C'è solo silenzio, rotto dai profondi respiri di Rodone.

«Non rispondi, Ottaviano? Ti sei pentito? Ti stai rendendo conto di cosa hai fatto? Non ti è bastato sconfiggere Marco Antonio e spingere al suicidio la regina Cleopatra? Dovevi per forza uccidere tuo fratello?», lo incalza il vecchio precettore facendo un passo avanti verso di lui e provocando così la reazione del centurione, che sguaina il gladio appena rinfoderato e ancora grondante del sangue di Cesarione.

Ottaviano continua a non guardarlo neppure in faccia. Sembra provare vergogna, adesso.

«Non gli hai dato neppure modo di dimostrarti l'affetto che, nonostante tutto, provava per te. È stato talmente abituato a adorare suo padre Cesare e a considerarlo un dio che non avrebbe potuto fare a meno di tributarti altrettanta dedizione, poiché proprio lui ti ha scelto come figlio».

Ancora silenzio. Agrippa e il centurione sembrano sconcertati, disorientati dall'atteggiamento del loro signore. Ario Didimo, invece,

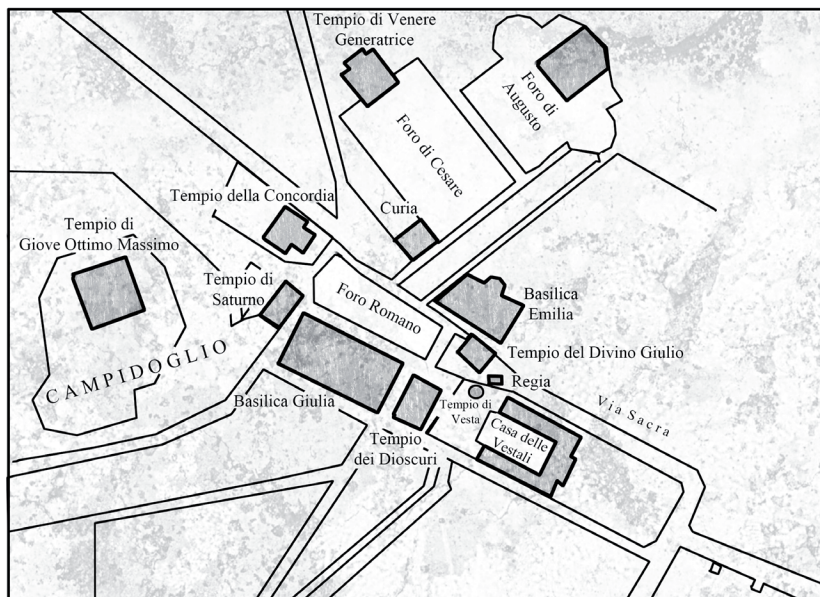
osserva la scena con un'espressione di sufficienza, ma sono tutti ammutoliti.

«Non sai cosa dire, vero? Io sì: hai commesso un delitto per il quale sarai maledetto. Qualunque cosa tu costruisca grazie a questo delitto, è destinata a crollare. Qualunque rapporto o vincolo familiare instaurerai, è destinato a sgretolarsi di fronte alla tua smania di potere; la stessa che ti ha portato a uccidere tuo fratello, a negare il primo vincolo che il divino Cesare ti ha lasciato in eredità. I vostri trionfi saranno solo apparenti, e non ci sarà alloro colto da te e dai tuoi familiari che non si seccherà presto! Invoco Iside, Osiride e Horus a testimonianza di questo mio giuramento. Che tu sia maledetto, Cesare Ottaviano. E anche tu, Vipsanio Agrippa, per esserti fatto strumento del tradimento. Che siate maledetti entrambi, voi e la vostra stirpe! Voi non...».

Il gladio guizza nel suo stomaco fino all'elsa, ed esce dalla schiena, con la violenza della disperazione. Il vecchio crolla a terra afferrando le mani del suo uccisore, ancora strette all'impugnatura dell'arma.

Ottaviano. Ha strappato il gladio di mano al centurione e ha affondato il colpo.

ROMA E L'AREA DEI FORI NEL PERIODO AUGUSTEO



LA GERMANIA AL TEMPO DELLE CAMPAGNE MILITARI
DEI GIULIO-CLAUDI



PRIMO EPISODIO

MALEDETTO



Roma, un anno dopo

Nella radiosa estate dell'impero, per il terzo giorno consecutivo Cesare Ottaviano – il vincitore, il restauratore della libertà, il pacificatore – sfilava sotto un sole pieno, il faro che illuminava la celebrazione della fine delle guerre civili.

Il trionfatore era consapevole di non rappresentare, agli occhi del popolo, del senato e dei magistrati, solo l'ennesimo comandante di cui si celebravano le vittorie. Dal suo cocchio, in attesa appena fuori dalla Porta Trionfale, poteva sentire le urla della gente all'interno delle mura. E, voltandosi all'indietro, poteva vedere le espressioni sospettose dei magistrati, dei senatori e di Valerio Messalla, l'altro console: contrariamente alla tradizione prevista dal cerimoniale, Ottaviano aveva preteso che sfilassero tutti alle sue spalle.

Sapeva che quelle grida esprimevano la felicità dei Romani, e non solo per il denaro che aveva fatto distribuire al popolo nei giorni precedenti. I cittadini erano contenti perché la guerra era finita. Ed era stato lui a porvi fine, con la sconfitta di Cleopatra. Non più Mario contro Silla, lo Stato contro Catilina, Cesare contro Pompeo, Ottaviano e Antonio contro Bruto e Cassio, Ottaviano contro Sesto Pompeo, Ottaviano contro Cleopatra... e Antonio. Adesso era rimasto solo lui, e tutti erano consapevoli del fatto che non esisteva nessun altro con il fegato, i mezzi e il potere per minacciare ancora una volta la stabilità dell'impero.

Del *suo* impero.

E le espressioni sospettose degli aristocratici esprimevano proprio questo timore. Che lo considerasse il *suo* impero. Che lo governasse secondo la sua volontà. Evidentemente non erano bastati il suo rifiuto della dittatura e la sua presa di distanza da Giulio Cesare per fugare i loro dubbi. Ma perfino i patrizi erano così stanchi di guerre civili, proscrizioni, carestie, campagne militari che avrebbero accettato chiunque garantisse un po' di pace e prosperità.

Forse perfino un re.

Allo stesso tempo, però, temevano che un monarca li sottoponesse a giudizi arbitrari, senza altra motivazione che il suo capriccio.

Stupidaggini. E glielo avrebbe dimostrato presto. Certo, non aveva combattuto quindici anni seguendo le orme di suo padre Giulio Cesare, stabilizzando le frontiere, eliminando tutte le minacce, esterne e interne, per consegnare il potere a uomini incapaci di gestirlo. E non avrebbe nemmeno permesso che la fragile repubblica degli ultimi decenni crollasse di nuovo. No, la vera risorsa per mantenere la prosperità dell'impero erano la saggezza e la moderazione.

Doveva usarle entrambe. Anzi, *doveva imporle.*

Giulio Cesare era stato moderato, ma non saggio. E ora i senatori sospettavano del suo erede proprio perché avevano sperimentato la protervia del suo predecessore. Cesare non aveva rifiutato alcun onore, alcun titolo. Al contrario, li aveva pretesi, inducendo gli aristocratici a sospettare che mirasse alla monarchia.

Lui non avrebbe commesso lo stesso errore.

«Non voglio venire! Non ci vengo!», urlava Giulia stringendo i pugni, rossa in viso, sfuggendo alle mani che cercavano di ghermirla.

«Basta!», le urlò la sua matrigna, Livia Drusilla. «Hai dieci anni e sei la figlia dell'uomo più importante di Roma e del mondo intero. Non puoi sottrarti a certi obblighi. Piantala di fare storie!».

«Ma ci sono già stata ieri e l'altroieri. Mi fanno ancora male i piedi», continuò a lamentarsi la bambina, nascondendosi dietro una colonna della casa di Ottaviano sul Palatino.

«Tuo padre ci tiene molto, dobbiamo far vedere che la *gens* Giulia e la *gens* Claudia sono una sola stirpe, unita e solidale. Insieme, siamo il fulcro di Roma, attorno a cui tutto ruota. E non dirmi che ti faccio discorsi da grande, perché ormai *sei* grande». Mentre parlava, Livia si stava avvicinando alla bambina e tentava di afferrarla prima a destra, poi a sinistra della colonna.

Per tutta risposta, Giulia le sferrò un calcio. Ma la matrigna era abituata a quelle manifestazioni della figliastra e si scansò in tempo, così il piedino avvolto in un piccolo sandalo bianco mancò il suo bersaglio. La donna alzò gli occhi al cielo. Avrebbe voluto torcerle il polso e farle del male, per costringerla a ubbidire. Tuttavia, l'ultima volta alla bambina era rimasto un livido, e a Ottaviano non era piaciuto. Non che l'avesse picchiata, ma che le avesse lasciato dei segni.

Poteva solo sperare che arrivasse la sola persona in grado di farla ragionare.

«Siete pronte? Non vorrete farmi perdere l'entrata del cocchio! Sarà un trionfo più spettacolare di quelli dei giorni scorsi!». A parlare era stata

una voce appena più profonda di quella di Giulia. Livia si voltò e vide il figlio maggiore, il tredicenne Tiberio, seguito da suo fratello Druso, di quattro anni più giovane.

«Sai quanto me ne importa!», fu la risposta scontata della piccola.

No, Livia non si aspettava che fossero i suoi figli a farla ragionare. Giulia li detestava entrambi, e in particolare Tiberio, quello che aveva parlato. Alla piccola andavano a genio i ragazzini svegli, brillanti, solari. Tiberio aveva tanti pregi, ma era tetro, serio, puntiglioso. Sembrava fin troppo maturo, per la sua età. Livia aveva sperato che quella bambina capricciosa imparasse ad apprezzare almeno Druso, che tutti trovavano più simpatico. Ma Giulia lo detestava per principio, probabilmente solo perché era fratello di Tiberio.

E figlio della sua matrigna, naturalmente. Della donna che aveva sottratto il padre a sua madre Scribonia, la prima moglie di Ottaviano.

«Finché non arriva Ottavia, è inutile muoversi. Vostro padre vuole che lo raggiungiamo tutti insieme», rispose Livia. In realtà, i due ragazzini erano figli del suo primo marito, Tiberio Claudio Nerone, ma Ottaviano li aveva adottati: sarebbero stati loro a raccogliere l'eredità del patrigno. Su questo, Livia non aveva alcun dubbio.

Marco Cherea era un uomo felice. Non solo perché era il più giovane centurione dell'esercito romano, con i suoi ventitré anni. Non solo perché si era guadagnato sul campo il grado acquisito grazie all'influenza del padre, decurione a Narni. E non solo perché Ottaviano lo teneva in gran conto, tanto da averlo voluto con sé durante l'incontro con Cesarione e avergli lasciato l'onore di sgozzarlo.

Marco Cherea era felice perché i suoi uomini, finalmente congedati e arricchiti dalla generosità del console, erano soddisfatti. E soprattutto era felice perché, dopo decenni di tirannia, sarebbe stata restaurata la repubblica.

Il console aveva promesso che avrebbe posto fine alle guerre civili per ripristinare il mirabile equilibrio di poteri che aveva retto lo Stato romano per secoli, prima che esso precipitasse in una lotta senza quartiere tra aspiranti tiranni. Ottaviano era il difensore della libertà, e Cherea era stato ben contento di servirlo e di aver contribuito a eliminare la sola minaccia che si frapponeva al ritorno della pace: il figlio di Cleopatra e del tiranno Giulio Cesare.

C'era bisogno di un uomo che si assumesse il gravoso compito di restaurare la repubblica. Ottaviano si era fatto carico di consolidarne e migliorarne la struttura costituzionale, negli anni in cui aveva avuto mano libera, quelli di guerra dichiarata ma non combattuta con Marco Antonio. E non aveva ancora finito. Un po' di tempo ancora, quello necessario

per eliminare i difetti residui, gli elementi di debolezza del sistema, e poi quell'uomo straordinario avrebbe lasciato che la repubblica riprendesse il suo corso, che il senato e il popolo di Roma si riappropriassero della cosa pubblica, come era sempre stato quando tutto funzionava a dovere.

Cherea guardò verso l'ingresso alla città, cercando con gli occhi il suo comandante Ottaviano, che riuscì a scorgere in piedi sulla sua quadriga, oltre una selva di teste: aveva il viso dipinto di rosso minio per incarnare il divino Giove. Uno schiavo, accanto a lui sul carro, gli stava tenendo sulla testa una corona d'alloro. Le sue vesti trionfali, intarsiate d'oro, brillavano alla luce del sole. Il suo carro disponeva di un piano rialzato all'interno perché il trionfatore spiccasse su tutti gli altri partecipanti al corteo; interamente rivestito di materiali preziosi e con ornamenti a rilievo, luccicava anch'esso, e vari amuleti pendevano dall'assale contro la sfortuna. I quattro cavalli bianchi erano di un'eleganza e di una regalità senza eguali.

Poi Marco Cherea guardò Agrippa, che seguiva il trionfatore, davanti a tutti i più alti magistrati della repubblica e ai senatori. Ed era giusto che fosse così: aveva contribuito più di ogni altro alle vittorie di Ottaviano e al ripristino della legalità; aveva rappresentato il braccio fedele di quella mente eccelsa, vincendo le battaglie navali contro Sesto Pompeo a Nauloco e Marco Antonio e Cleopatra ad Azio. Era lui il più importante generale vivente, quasi al pari di Scipione, Pompeo Magno e – gli seccava ammetterlo – Giulio Cesare.

Agrippa era un'altra garanzia di stabilità e di buona fede, come Ottaviano. Erano quelli i due uomini su cui bisognava puntare, per restaurare gli antichi valori. E Marco era felice di aver fatto la scelta giusta. Sentì la necessità di inneggiare a quei due comandanti straordinari.

«Soldati!», gridò agli uomini della sua centuria. «Salutate il nostro *imperator* Cesare Ottaviano! Salutate il suo braccio destro Agrippa! Ave, Cesare, Ave Agrippa! Gli dèi vi siano sempre propizi!».

Il coro ripeté immediatamente: «Ave, Cesare, Ave Agrippa! Gli dèi vi siano sempre propizi!», attirando l'attenzione dei civili, sia di quelli che facevano parte del corteo, sia dei semplici curiosi che si erano radunati ai lati della porta. E spinse al tributo anche le altre unità che, una dopo l'altra, levarono il loro grido. Ottaviano e Agrippa alzarono il braccio destro, in segno di saluto e di ringraziamento.

«Sì», pensò Marco Cherea, «è l'inizio di una nuova età d'oro, di libertà e di conquiste». Al pari di Furio Camillo, Ottaviano sarebbe stato ricordato come il nuovo fondatore di Roma. E lui sarebbe stato al suo fianco.

Marcello e Antonia scesero dalla lettiga davanti alla madre Ottavia. Prima ancora che gli schiavi avessero il tempo di poggiare a terra il pa-

lanchino, i due bambini avevano già raggiunto i figli di Livia. La sorella di Ottaviano, invece, si incamminava verso il portico, con il suo incedere lento e cadenzato, che rifletteva in pieno la sua natura schiva.

«Forza, che fino alla Porta Trionfale è lunga!», disse Marcello, con una voce decisamente più autorevole di quanto avrebbero lasciato supporre i suoi tredici anni.

«Meno male che sei arrivato! Forse potrai convincere la piccola Giulia a venire. Non ne vuole sapere...», disse Livia, allargando le braccia, con un sorriso forzato.

Si fece avanti Antonia, che di anni ne aveva solo sette. In realtà, era la sorellastra di Marcello: i due erano figli di padri diversi. Ottavia aveva avuto il maschio dal suo primo marito Claudio Marcello, la femmina da Marco Antonio, cui era stata legata prima che lui la ripudiasse per Cleopatra.

«Giulia! Non vuoi vedere Marcello che monta uno dei cavalli della quadriga di tuo padre? Io non voglio perdermelo!», disse Ottavia.

Livia rimase di sasso. «Come? Cos'è questa novità?». Ogni traccia di cordialità scomparve dal suo viso. Se non altro, aveva finalmente l'espressione che le riusciva più naturale.

«Ma certo, Giulia! Non vuoi venirmi a vedere mentre sfilo accanto a tuo padre?», Marcello fece eco alla madre.

«Troppo forte!», esclamarono pressoché all'unisono Druso e Tiberio, mentre Giulia faceva capolino da dietro la colonna, con l'elaborata pettinatura in parte scomposta e la veste stropicciata.

«Ti guarderanno tutti, perché tutti guarderanno Ottaviano! Sei proprio fortunato!», aggiunse Tiberio, senza invidia e sinceramente contento per il cugino.

«Qualcuno mi vuole spiegare cosa significa questa storia?». Livia era rigida come una statua.

«Non lo so esattamente», intervenne Ottavia. A differenza del fratello, la donna non aveva nulla che attirasse l'attenzione. Nella migliore delle ipotesi, la si sarebbe considerata graziosa. Aveva la stessa pettinatura di Livia: capelli raccolti sulla nuca, il ciuffo sulla fronte in una spirale. Ma il viso delle due donne differiva di molto: i tratti della moglie di Ottaviano erano duri ma regolari, quelli di sua sorella più delicati, eppure ricordavano troppo il console.

«Ieri sera ci ha detto di preparare Marcello perché avrebbe sfilato con lui, su uno dei cavalli della quadriga».

Livia tacque, corrucciata. In compenso, finalmente parlò Giulia. «Allora vengo!», disse la piccola con un ampio sorriso. «Non voglio proprio perdermi la scena di te che cadi di sella e vieni calpestato dai cavalli!», aggiunse rivolgendosi a Marcello.

Il suo improvviso cambio di umore suscitò l'ilarità generale: erano tutti consapevoli del fascino che il ragazzo esercitava su quella bambina bizzosa. Intanto una schiava, su cenno della matrigna, si mise a riassettarle l'acconciatura e le vesti. E lei, stavolta, si lasciò docilmente risistemare. In parte anche perché si sentiva in imbarazzo per essersi fatta trovare in disordine da Marcello.

Livia fu la sola a non unirsi al loro divertimento. Pensierosa, senza curarsi di celare il proprio fastidio, disse a Ottavia: «È il caso di andare. Non voglia Giove che Ottaviano sia costretto a partire senza il suo cavaliere...».

Ma la cognata non badava alle sfumature. Aveva troppo sofferto a causa dell'umiliazione subita da Marco Antonio, che aveva sinceramente amato nel breve periodo in cui erano stati insieme, per curarsi delle minuzie. Da allora aveva accentuato la sua naturale riservatezza, centellinando i rapporti con gli adulti, da cui temeva di patire nuove delusioni, e dedicandosi quasi esclusivamente ai bambini. Quando, dopo l'uccisione di Cesarione, il fratello aveva riportato dall'Oriente gli altri figli che Antonio aveva avuto da Cleopatra, Ottavia non aveva esitato a prenderli con sé come fossero suoi.

Strinse dunque con dolcezza la mano di Antonia e la ricondusse sulla sua lettiga. Poi si rivolse a Giulia: «Vuoi venire con noi, così giocate insieme durante il tragitto?».

La bambina annuì e, istintivamente, scattò in avanti, ma la schiava la tenne ferma per completare il lavoro con il *calamistrum*, il pettine riscaldato con il quale le stava per l'ennesima volta arricciando i capelli. Giulia sapeva di averne bisogno, ma poi, non appena ritenne di essere a posto, spinse via la schiava con astio, come a volerla punire per essersi permessa di trattenerla a forza.

Livia avrebbe voluto riprendere la cognata perché non le aveva chiesto di portare con sé la bambina. Ma poi lasciò stare: aveva altro per la testa, ora. Doveva prepararsi il discorso per Ottaviano.

La città era deserta. Tutti erano confluiti nelle vie da cui sarebbe passata la sfilata. A quanto pareva, i cittadini non ne avevano ancora abbastanza, di trionfi. “Bene”, pensò Marcello, “nessuno a Roma si perderà la mia cavalcata insieme all'uomo più potente della repubblica. Anzi, davanti a lui”.

Il ragazzo era felice. Quale onore gli stava tributando lo zio! Ottaviano lo aveva sempre gratificato con attenzioni speciali, ma Marcello non si sarebbe mai aspettato di poter già cavalcare al suo fianco, per giunta nel giorno del suo trionfo personale. Tutti sapevano che, in realtà, le vittorie celebrate nel primo giorno di festa erano di Gaio Carrina, che aveva

sconfitto i Morini, i ribelli della Gallia Belgica; e nonostante la ormai proverbiale modestia di Agrippa, nessuno ignorava che il successo nella battaglia navale di Azio era opera di quel plebeo.

Ma quello sull'Egitto era il trionfo personale di Ottaviano, e la vittoria che aveva procurato a Roma le maggiori ricchezze e una provincia prestigiosa, ambita da secoli. Sarebbero sfilate dozzine di carri ricolmi di beni preziosi: oro, argento e gemme, da cui il popolo era ansioso di farsi abbagliare, consapevole che avrebbero rappresentato più benessere per tutti.

E in quella speciale occasione, Ottaviano aveva voluto Marcello accanto a sé.

Il palanchino uscì dalle mura attraverso la Porta Flaminia e costeggiò il breve tratto che la separava da quella Trionfale. Il ragazzo si sporse ben presto dalla lettiga, ansioso di vedere. Giulia, che si sentiva trascurata, mise il broncio, e Ottavia si premurò di distrarla, tenendo allo stesso tempo d'occhio il figlio, la mano pronta ad afferrarlo, nel caso minacciasse di cadere.

«Eccoli! Eccoli! Guarda quanti soldati!», gridò il ragazzo, agitandosi tanto da far sobbalzare la lettiga. Il suo entusiasmo, adesso, lo faceva sembrare più piccolo della sua età.

Marcello cercò con lo sguardo i cugini, li chiamò, e i due sbucarono entrambi dai tendaggi del loro palanchino, che procedeva accanto al suo. Le manifestazioni di gioia di Druso, come sempre, furono più evidenti di quelle del fratello, e non solo perché era il minore: Tiberio conteneva sempre le sue emozioni, o meglio, non esplicitava mai quelle positive. Ma anche lui era chiaramente affascinato da ciò che vedeva.

Poi Marcello notò lo zio. Saltò giù e corse verso il cocchio trionfale, senza badare ai deboli richiami della madre, che peraltro si spensero quasi immediatamente. Antonia, di solito, andava dove andava il fratello, e saltò giù anche lei, mentre Giulia, sentendosi sempre più ignorata, continuava a tenere il broncio. A quel punto, Ottavia non poté fare a meno di scendere a sua volta per inseguire la figlia. Fece qualche passo, rischiando di inciampare nella lunga stola che indossava sopra la tunica, poi si fermò: stava lasciando sola la nipotina.

«Mettete giù la lettiga e vedete di non farla uscire», disse agli schiavi portatori, vestiti con una sorta di livrea multicolore. Poi riprese a inseguire Antonia, che però aveva già un buon vantaggio. La intravedeva, piccola e minuta, tra la selva di gambe che si agitavano avanti e indietro: gli inservienti impegnati negli ultimi preparativi, la gente comune venuta a curiosare, i soldati allontanatisi dalla colonna per svuotare la vescica.

Erano davanti al settore dei legionari, le cui unità non avevano ancora assunto la formazione di marcia. Man mano che si avvicinava ai soldati, la folla andò diradandosi, e Ottavia riuscì finalmente a distinguere meglio la

figlia. Antonia aveva perso di vista il fratello, diretto verso la porta dove si trovava il trionfatore con tutti i magistrati. In quello spazio, la donna non avrebbe avuto difficoltà a raggiungere la figlia, che si era quasi fermata e si stava guardando intorno alla ricerca di Marcello.

Era sul punto di afferrarle la mano, quando si sentì tirare per la stola.

«Cosa ti è saltato in mente? Hai lasciato Giulia sola in questo caos? Ottaviano se la prenderà con me!». Livia la guardava con occhi di ghiaccio.

«Ma... ho detto agli schiavi di badare a lei. Dovevo seguire mia figlia, in questa calca...».

«Niente affatto. La figlia del console è la priorità e te ne sei assunta la responsabilità. Non sono domestici, quelli, e non sanno badare ai bambini. E poi Giulia fa sempre di testa sua».

Ottavia ebbe un moto di ribellione: «E allora perché non sei rimasta da lei, invece di inseguire me nella folla?».

Livia non era abituata a quel genere di reazioni da parte della cognata. Ma stavolta aveva a che fare con una madre spaventata. E una madre spaventata trova dentro di sé delle risorse inaspettate. Ottavia le afferrò il polso e cercò di staccarle la mano dalla propria veste, ma Livia serrò la stretta.

La donna si voltò e vide che Antonia si era allontanata. Era a pochi passi dai soldati e continuava a guardarsi intorno, spaesata. Stava piagnucolando. Ma un carro enorme, con un gigantesco cartellone raffigurante Cleopatra che si dava la morte con i serpenti, era a pochi passi da lei.

E procedeva nella sua direzione.

«Lasciami andare! Non vedi che la bambina sta piangendo?», disse, tentando di divincolarsi dalla stretta della cognata.

«Tu hai lasciato sola Giulia. Puoi fare lo stesso anche con tua figlia».

Ottavia fremette. Avrebbe voluto schiaffeggiarla, ma si rendeva conto che avrebbero dato spettacolo. Niente sarebbe stato più intollerabile, per il trionfatore, di sentir dire che sua moglie e sua sorella si erano accapigliate a pochi passi da lui durante la cerimonia. E sarebbe stato un danno enorme anche per il buon nome della famiglia.

Vide che il carro non rallentava. E Antonia, guardando in direzione opposta, non si era accorta del suo arrivo.

«È in pericolo», sussurrò.

«Ci penseranno gli dèi a proteggerla».

Ottavia le strinse ancor più forte il polso, ma l'altra non mollò la presa, guardando altrove. Gli occhi di Ottavia, invece, erano fissi sulla figlia. Antonia piangeva forte, adesso. Si sentiva abbandonata, frastornata dai rumori, oppressa dalla soldataglia che stazionava accanto a lei. D'improvviso, si sentì sollevare di peso, ebbe l'impressione di volare, sentì un vuoto allo stomaco e si ritrovò a un'altezza incredibile dal suolo. Ci mise

un po' per rendersi conto che un uomo grande e grosso la stava tenendo in braccio. Si strofinò gli occhi per asciugarsi le lacrime, tirò su con il naso e lo osservò. Aveva l'elmo e una poderosa armatura, e due occhi intensi che la guardavano con dolcezza.

Era l'uomo più bello che avesse mai visto.

«Antonia!», gridò Ottavia, e solo allora Livia la lasciò andare.

«Visto?», fece la cognata con tono freddo. «Te l'avevo detto che ci avrebbero pensato gli dèi».

Ottavia non le badò e raggiunse la piccola, che l'uomo cullava tra le braccia, accarezzandole il viso, senza osare toccarne l'elaborata acconciatura.

«Grazie, centurione. Se non era per te, mia figlia sarebbe finita sotto quel carro», gli fece, indicando il mezzo che procedeva verso la testa della colonna, senza che il conducente si fosse accorto di nulla.

«Signora, noi soldati non siamo così rudi come ci dipingono. E una bambina del genere farebbe tenerezza anche al più rozzo dei commilitoni», disse l'ufficiale in tono rispettoso.

Ottavia avanzò ancora e tese le braccia. Il soldato le passò la piccola, che continuava a guardarlo incantata.

«Mi assicurerò che il console sappia che hai salvato sua nipote. Qual è il tuo nome, centurione?», gli chiese sorridendo. Quando sorrideva appariva perfino bella, nonostante il trucco non riuscisse a cancellare gli anni in più che il suo viso sfiorito dimostrava.

«Il console? La nipote?». L'uomo sembrava impressionato, e si dimenticò di rivelarle il proprio nome.

Ottavia poggiò delicatamente a terra la bambina. «Digli chi sei, piccola», le suggerì.

Antonia dimostrò tutta la fierezza che i suoi sette anni le consentivano. Si mise a elencare i suoi antenati, perché le avevano insegnato che doveva andarne orgogliosa: «Io sono Antonia, figlia del triumviro Marco Antonio e di Ottavia, sorella del console Cesare Ottaviano, conquistatore dell'Egitto. E tu come ti chiami?».

«Tu... sei Ottavia?». Il soldato era stupefatto ed emozionato.

La donna annuì.

L'uomo chinò il capo in segno di rispetto. «Io... mi chiamo Marco Cherea. Sono centurione *posterior* dell'VIII centuria della II coorte della V *legio* macedonica. E sono orgoglioso di essere uno dei più fedeli subalterni di tuo fratello, che mi ha onorato più volte della propria attenzione. Aver fatto qualcosa per la sua famiglia, seppur inconsapevolmente, mi riempie di gioia».

«Puoi star certo che ti onorerà ancora della sua attenzione, centurione», disse Ottavia, prendendo la mano della figlia e tirandola via.

«Un momento», fece Antonia, piantandosi dov'era. «Marco Cherea. Hai detto che sei fedele a mio zio. Quindi adesso lo sei anche a me. Vuoi essere mio servitore per sempre?». Gli occhi le scintillavano.

Il centurione guardò la madre, sorridendo. Ottavia fece un cenno del capo. Cherea si accucciò, il viso all'altezza di quello della bambina. «Ma certo, mia signora. Sarò il tuo fedele servitore finché avrò vita, e veglierò su di te ogni volta che ne avrai bisogno».

«Giuralo sui tuoi Lari».

Il giovane ufficiale fissò di nuovo la madre, che annuì ancora. La sua aria di sufficienza lo dispensò dal dover prendere sul serio quella promessa estorta da una bambina.

«Lo giuro. Lo giuro sui miei Lari. Che io possa raggiungerli presto, se non terrò fede a quanto ho detto».

Antonia si ritenne soddisfatta. Aveva fatto la sua prima conquista. Solo allora si lasciò portare via dalla madre.

E Marco Cherea fu felice come non lo era mai stato prima di allora.

Marcello si sentiva in cima al mondo. E lo era, in effetti. Stava sul dorso di uno dei cavalli bianchi della quadriga di Ottaviano nel giorno della celebrazione della sua principale vittoria, e quindi al centro dell'attenzione di tutta Roma. Si trovava nel mezzo dell'evento più importante dell'anno, forse dell'intera epoca che si era inaugurata con la morte di Giulio Cesare. Anzi, ancor prima, con le lotte tra Mario e Silla. L'epoca che avrebbe deciso se Roma sarebbe diventata una grande potenza, la più grande che fosse mai stata ricordata sulla Terra, o uno dei tanti regni caduti in rovina per conflitti interni.

Anche Marcello avrebbe fatto parte di questa nuova era. Il ragazzo si voltò, lanciando uno sguardo di gratitudine e di affetto nei confronti dello zio, la cui espressione era impenetrabile dietro il rosso intenso con cui si era dipinto il volto. Era chiaro che Cesare Ottaviano aveva una speciale predilezione nei suoi confronti, e questo gli avrebbe permesso di entrare a far parte del vertice dello Stato molto, molto presto. Sarebbe stato tra i pochi cui sarebbe spettato decidere il destino di Roma, le sue direttrici di espansione, le sue forme di governo. Tribuno della plebe? Tribuno militare? Questore? Pretore? Console? Senatore? Legato e comandante di legione? Governatore provinciale? Era destinato a rivestire tutte le cariche del *cursus honorum*, forse iniziando prima ancora di svestire la toga pretesta e di togliersi la *bulla* da ragazzo; e il suo nome sarebbe stato legato a qualche legge o conquista importante, ricordato dalle generazioni successive al pari di Scipione l'Africano, Tiberio Claudio Nerone, Manio Curio Dentato, o il suo stesso avo Claudio Marcello, il solo che fosse riuscito a infliggere qualche sconfitta ad Annibale prima di Scipione.